

Finimondo

NO TAV • NO STATO



- Scintille
- Dal centro alla periferia
- Se la Val Susa chiama...
- No Tav No Stato
- Corda tesa
- Velocità
- Repubblica e Rivoluzione
- Individui o cittadini?
- A tutti i Valsusini
- No buco, Sì party?
- Sincerità

2

i quaderni

SCINTILLE

La Libera Repubblica della Maddalena non esiste più. Il sogno di una intera popolazione e di chi era accorso per darle manforte — quello di un territorio dove instaurare la democrazia diretta in contrapposizione a quella rappresentativa — è stato spazzato via nella mattinata di ieri 27 giugno da oltre duemila servitori dello Stato, soffocato in una tempesta di gas lacrimogeni.

A poche settimane dal decimo anniversario del G8 di Genova, ovvero dalla mattanza compiuta nelle strade liguri dalle forze dell'ordine, dalle torture avvenute nella caserma di Bolzaneto, dall'uccisione di Carlo Giuliani, ancora una volta chi governa le nostre esistenze lancia il monito mussoliniano: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato. A differenza di allora, i nemici da reprimere non erano sovversivi più o meno bellicosi giunti per mettere a ferro e fuoco una città, ma pacifici cittadini che difendevano la loro valle. Il che spiega il trattamento soft, se così si può dire, dell'intera operazione.

Ben si capisce la soddisfazione del ministro Maroni che, in poche ore, ha risolto una questione che minava la sovranità del governo. Ancor meglio si comprendono gli applausi all'operato delle forze dell'ordine arrivati da tutti i grandi partiti, di centrodestra e di centrosinistra. Tutti preoccupati perché l'esempio della Val Susa aveva spronato altri cittadini scontenti della politica istituzionale ad alzare la voce, a pretendere rispetto — oltre ad essere preoccupati per l'ombra

funesta dei mancati introiti nelle loro tasche.

Per coloro che non vogliono inceneritori o basi militari, discariche di rifiuti o grandi infrastrutture, licenziamenti di massa o tagli alla spesa pubblica, anche lo sgombero di ieri deve quindi servire da esempio: nessun cittadino può opporsi allo Stato. E noi siamo d'accordo. Nessun cittadino può opporsi allo Stato perché il cittadino, questa «cosa pubblica», è fatto per essere amministrato. Non gli si chiede di riflettere e di agire, ma di obbedire e funzionare. Lo sa Maroni come lo sa Marchionne. Dieci anni fa ci fu chi salutò la fine delle illusioni consumatasi nei vicoli insanquinati di Genova. Da quel momento in poi, le rivendicazioni democratiche avrebbero dovuto fare posto alle lotte insurrezionali. Non ci è però voluto molto perché queste illusioni rinascessero ancor più forti di prima, per altro grazie soprattutto alle battaglie in Val Susa, a tal punto che tuttora in molti si ostinano a presidiare i palazzi istituzionali. Ed oggi?

Oggi non ha molto senso né cantare l'epica lotta popolare valsusina, né deridere la rapida capitolazione della sedicente nuova Stalingrado. Lasciamo ad altri l'interessata apologia o la rancorosa deprecazione. Ci preme assai più guardare al futuro. Il "leader" mediatico dei NoTav ha dichiarato che quello di ieri è stato solo un round perso, ma che la battaglia continua. Ed ha ragione, lo sgombero della Maddalena non comporta di per sé la devastazione dell'intera valle. Tutto può ancora succedere, fin

dalle prossime ore. Ma egli ha anche torto se pensa che l'interesse del governo sia quello di realizzare una grande opera che, nella migliore delle loro previsioni, entrerà in funzione tra vent'anni. Ci saremo ancora tra vent'anni, o le radiazioni nucleari, le contaminazioni alimentari, gli avvelenamenti industriali, ci avranno già sollevato dal problema dell'Alta Velocità? Aprire subito il cantiere per incassare i colossali finanziamenti europei, mostrare i muscoli per dissuadere i sempre più numerosi contestatori, ecco gli scopi immediati del governo. Il resto si vedrà...

Il sorriso stampato oggi sul volto del ministro Maroni è comprensibile, ma potrebbe diventare ben presto una smorfia. Poche settimane dopo le giornate di Genova ci furono gli attentati dell'11 settembre a spostare l'attenzione generale altrove, a indurre la popolazione a stringersi attorno ad un governo fino a quel momento screditato. La situazione sociale odierna è talmente decomposta che nulla potrà salvare quest'ordine sociale. Maroni potrà anche spegnere per un giorno il focolaio valsusino ma le fiamme possono divampare

in tutto il paese, alimentate da una disperazione quotidiana che cresce a ritmo vorticoso e a cui manca solo una scintilla per esplodere. Una scintilla che potrebbe arrivare dalla Val Susa come da Napoli, da Lampedusa come da Termini Imerese, come da qualsiasi altra parte d'Italia. Ma che potrebbe venir catapultata anche dall'esterno, portata dal ghibli della rivolta nordafricana o dall'effetto domino della bancarotta greca. Ieri mattina lo Stato ha fatto capire a tutti i suoi cittadini che la sola cosa che pretende da loro è l'obbedienza. Non la stima, non il consenso, non il riconoscimento: solo l'obbedienza data dalla paura dello sfollagente. Il ministro dell'Interno, con l'intero Parlamento, spera che questa volta la lezione sia stata capita una volta per tutte. Lo speriamo anche noi. Significherebbe la fine delle illusioni, la fine della lebbra del cittadinanzaismo.

P.S. Un'ultima cosa. Nelle stesse ore in cui la polizia bastonava e gassava gli oppositori del Tav in Piemonte, in Toscana il tribunale di Firenze ribaltava la sentenza contro i vertici della Cavet per le devastazioni causate dalla costruzione del Tav in Mugello.

Dalle 27 condanne e dal risarcimento di 150 milioni di euro si è passati all'assoluzione o prescrizione per tutti e a pochi spiccioli di multa. Ecco l'applicazione della democrazia.

[28/6/11]



DAL CENTRO ALLA PERIFERIA

L'attacco innanzi tutto. Come discriminante, come parola d'ordine, come progetto concreto. Nei fatti. Anche nei piccoli fatti. Non nelle chiacchiere. Anche se fossero le solite chiacchiere sui massimi sistemi.

Se dobbiamo incontrarci, incontriamoci su ciò.

Nei fatti contro le grandi realizzazioni, i grandi templi della morte, i complessi visibili da lontano e che richiamano l'attenzione di tutti, anche di coloro che ne inventano di cotte e di crude per far finta di non capire. Su ciò pienamente d'accordo. Ma non solo su ciò.

Tutti i giorni, nei nostri percorsi obbligati, segnati a forza dal capitale e dai suoi interessi, incontriamo obiettivi poco visibili. Non sono le grandi cattedrali che riflettono sullo schermo gigantesco dei mezzi di informazione di massa il loro significato, ma sono i minuti terminali di un mostruoso progetto di controllo e di repressione, di produzione e di arricchimento per i padroni del mondo. Questi minuti obiettivi passano spesso quasi inosservati. Qualche volta li usiamo noi stessi, senza accorgercene.

Ma dal piccolo rivolo, innocuo ed esile, si costruisce, d'affluente in affluente, il grosso fiume turbinoso e sporco. Se non possiamo erigere una diga sul fiume, perché le nostre forze non lo permettono, riduciamo almeno l'afflusso di acqua interrompendo una parte di questi piccoli apporti. E questo possiamo farlo. Nessun controllo repressivo, per quanto capillare, potrà mai salvaguardare ogni elemento del progetto produttivo nel suo insieme. La polverizzazione nel territorio è una delle condizioni della produzione capitalista.

Ecco, essa può diventare il punto di partenza di una nostra strategia d'attacco. Facile, anche se non preclusiva di altri interventi, più consistenti e, singolarmente presi, più significativi.

Ma, non dimentichiamo, la significatività dei piccoli attacchi è data dal loro numero e ciò è possibile in quanto non si tratta di azioni di grande complessità, anzi spesso si tratta di fatti decisamente elementari.

Pensiamo sia tempo di andare dal centro alla periferia.

[da *Provocazione*, n. 3, marzo 1987]



SE LA VAL SUSÀ CHIAMA...

... bisogna rispondere, non c'è dubbio. Perché da tempo non si sviluppava uno scontro così generalizzato fra un'intera popolazione e lo Stato.

Uno scontro che dura da anni e che nessuno è finora riuscito a dirimere, data l'impossibilità di trovare una soluzione condivisa. Non che siano

mancati aspiranti mediatori e conciliatori, brava gente interessata a imbastire un accordo fra istituzioni nazionali e abitanti locali. Solo che, in un certo senso, tutti sono andati a cozzare contro l'incredibile arroganza di questo governo che ha pensato di poter pacificare quella vallata prima coi manganelli e poi con i gas lacrimogeni. Anziché rivedere parzialmente i propri progetti, giocare sulla partecipazione ed offrire carote a tutti — cosa che per un breve periodo di tempo è stato possibile — i governanti hanno preferito brandire il bastone per imporre il proprio arbitrio a quegli zotici montanari. Il risultato è oggi sotto gli occhi di tutti: lo scorso 3 luglio decine di migliaia di persone hanno dato e sostenuto la battaglia contro le forze dell'ordine. Ma, se la Val Susa chiama, non è detto che l'unica risposta da dare sia quella di prendere un treno per Chiomonte dopo essersi dotati di scarponi e zainetto. Con buona pace di piccoli e grandi leader di movimento che amano contare chi reputano presente ai loro appelli, non tutti hanno la possibilità, o anche solo la voglia, di unirsi al variegato popolo NoTav in lotta per il Bene Comune (come ossessivamente ripetuto da una vulgata cittadinista tanto più dilagante quanto incontrastata). Per tutti coloro che sono troppo impossibilitati o troppo disgustati per saltare sopra un treno — e che sono assai più di quel che si potrebbe supporre —, come anche per tutti quelli che pensano che quella lotta debba uscire dai ristretti confini geografici di una vallata piemontese, se vuole davvero deflagrare in tutto il paese, esistono altre possibilità. E non ci ri-

feriamo ovviamente a quella data per scontata di presidiare a destra e a sinistra i luoghi istituzionali, bensì alla possibilità di alimentare l'incendio principale accendendo altrove nuovi focolai. Battere le pur solitarie periferie, non puntare sull'affollato centro. Si tratta di una possibilità indecifrabile, marginale, priva del «calore della comunanza», eppure decisiva. Quella lotta, per trovare ossigeno, deve uscire dal bucolico contesto a cui in troppi vorrebbero inchiodarla. Se un'amnesia interessata non giocasse ormai brutti scherzi si sarebbe gridato da un pezzo che il Tav è dappertutto, e che non occorre né attendere scadenze istituzionali né raggiungere territori delimitati per poter prendere parte a questa lotta. Lo hanno dimostrato sia i fuochi divampati nel modenese e a Firenze nei cantieri Tav, sia i blocchi ferroviari effettuati a Napoli, sia le vetrate del PD infrante nel teramano, sia le contestazioni a Bersani avvenute a L'Aquila. Esempi la cui diversità è indice di una ricchezza che andrebbe perduta qualora ci si ostinasse a pretendere di accentrare tutto in un sol luogo. «Ma chi l'ha detto che ai disoccupati non si può parlare – praticandoli – di sabotaggio, di abolizione del diritto, o del rifiuto di pagare l'affitto? Chi l'ha detto che, durante uno sciopero di piazza, l'economia non può essere criticata altrove? Dire ciò che il nemico non si aspetta ed essere dove non ci attende. Questa è la nuova poesia».

NO TAV NO STATO

Aveva proprio ragione Simone Weil: quando i professionisti della parola decidono di occuparsi della triste sorte altrui, scelgono di parlare di questioni tecniche. Se sono sindacalisti a difesa del lavoro, parleranno di aumenti salariali, cambio dei turni, misure di sicurezza. Se sono ambientalisti paladini della democrazia, parleranno di camion di detriti, decibel di rumore, misure di sicurezza. È risaputo che chi ascolta accoglie con sollievo la facile chiarezza delle cifre, dati oggettivi che non richiedono alcun pensiero singolare.

Pensiamo alla propaganda che viene fatta attorno all'Alta Velocità. Per riuscire a farsi capire da tutti, condizione indispensabile per ampliare il sostegno a quella lotta, cosa c'è di meglio che illustrare tutti i dettagli tecnici di quell'infame progetto? Sapete quanto sarà lungo quel tunnel? E quanto ci verrà a costare? E che dire della composizione geologica delle rocce che vorrebbero forare? Per non parlare della polvere sollevata, del traffico paralizzato, delle coltivazioni perse, dei ruscelli prosciugati... Una mole impressionante di dati — che per essere presi per buoni necessitano della preziosa conferma di periti possibilmente di fama (quegli specialisti del sapere separato oggi tanto adulati) — viene sciorinata per sollecitare la mobilitazione. Se si vuole fare numero bisogna parlare di numeri. Uomini e donne, se non vi ribellate per la vita miserabile che vi costringono a fare, per i vostri corpi esausti, per i vostri sogni infranti,

per i vostri desideri repressi, per le vostre speranze deluse, fatelo almeno perché $2+2$ è uguale a 4. Talmente facile da capire che il consenso è assicurato.

Già la matematica non è un'opinione — figurarsi un'idea! Non è qualcosa di singolare, di individuale, che si possiede dopo averla scoperta e fatta maturare. È qualcosa di comune che abbiamo imparato a scuola. $2+2$ fa 4 per il reazionario come per il sovversivo, per il credente come per l'ateo. Non divide le sensibilità, unisce i ricordi. Ecco perché questo genere di propaganda impazza fra i vari politici, che non mancano di prescriberla ai militanti che fanno loro corteo. Perché non fa pensare ad altro, non mette in discussione nulla in maniera radicale, rimanda a quanto è già in memoria. Al massimo esigerà una nuova verifica al fine di far quadrare i conti.

Simone Weil faceva giustamente notare che, se l'individuo sentisse di non essere solo vittima ma anche complice dell'orrore quotidiano, la sua resistenza conoscerebbe ben altro slancio. Non sarebbe più lo slogan di una rivendicazione, sarebbe il grido di rivolta di tutto l'essere contro la condizione umana. Un grido che diffonderebbe della chiarezza delle cifre, perché non avrebbe nulla da spartire né col sindacalista che si batte per alleggerire il ricatto del lavoro, né con l'ambientalista che si batte per legittimare la menzogna della democrazia. Invece le cifre, se non accompagnano quel grido da umili ancelle

tenute in disparte, ma lo sostituiscono, non fanno che prolungare il ricatto e la menzogna.

Ecco perché No Tav No Stato. Non per iniziare a «fare ideologia», ma per non finire col fare politica. Del resto, è quasi imbarazzante osservare come questa recalcitranza davanti alle idee anarchiche provenga da chi non si fa alcuno scrupolo a spacciare (o ad avallare, nella speranza che dal letame nascano i fiori) ben altro genere di «ideologia». Come se gli appelli a difendere la Democrazia del Bene Comune salendo sulle barricate Stalingrado e Saigon fossero la spontanea e naturale espressione dell'essere umano in lotta per la propria dignità, e non il frutto di una precisa interpretazione di parte. Legittima, sì. Della nostra parte, no.

Ecco perché No Tav No Stato. Perché, piuttosto che accomunarci alle vittime di questo ordine sociale, pensiamo sia necessario riconoscere e far riconoscere che ne siamo tutti complici — chiunque di noi, nessuno escluso. Perché non vogliamo unirci alla rivendicazione a favore di un'autorità più equa, vogliamo lanciare il grido contro ogni forma di autorità. L'Alta Velocità ce ne offre l'occasione. Non è la follia di qualche squilibrato imposta da poche mele marce ad un Parlamento sovrano, ma distratto. È un progetto perfettamente coerente con il mondo che abitiamo, un mondo in cui ogni singolo aspetto dell'esistenza umana è sottomesso alle esigenze del profitto (ed anche il tempo, si sa, è denaro). Non è affatto un caso che sia sostenuto da tutti i partiti, siano essi di destra o di sini-

stra, in base al momento e all'opportunità. E non è anomalo che lo Stato lo voglia imporre con il manganello e con i lacrimogeni; chi per i propri interessi non esita a bombardare intere popolazioni, perché mai non dovrebbe bucare la Val Susa o il sottosuolo di Firenze, quando altri esperti giurano che si può fare? Si dice che il Tav valsusino, qualora riuscissero a finirlo, servirà solo per trasportare merci; perché, ognuno di noi non serve solo per produrle e acquistarle? E lo facciamo, giorno dopo giorno, in silenzio.

Con buona pace di tutti i cidadinisti, l'Alta Velocità non è affatto un grossolano errore dell'attuale organizzazione sociale. Ne è la verità scomoda e brutale. Ecco perché, anziché contarne e lamentarne gli effetti, dovremmo riprendere a indicarne e criticarne la causa. Non ha senso tacerla. Altrimenti si rischia di contribuire sì alla lotta contro questo Stato, ma non alla lotta contro lo Stato.

[21/7/11]

CORDA TESA

Mentre in Val Susa infuriava la battaglia tra i volontari accorsi in difesa della Libera Repubblica della Maddalena e i pretoriani inviati ad imporre la Schiava Repubblica d'Italia, a Roma un rogo notturno distruggeva la nuova sala operativa della stazione Tiburtina (snodo Tav) mandando in tilt il traffico ferroviario nazionale. Immediato il sospetto che potesse esistere un legame fra le proteste valligiane e l'incendio metropolitano, immediata anche l'indignazione e la smentita del «Popolo NoTav» per bocca dei suoi pubblici rappresentanti, tardive e poco convincenti le assicurazioni istituzionali sulle probabili cause naturali del fatto: un cortocircuito, ben difficilmente un sabotaggio, magari l'effetto collaterale del solito furto di cavi.

Ma quel sospetto che si è insinuato per ore e non ancora fugato — a metà fra la speranza e il timore — è indicativo. Della paura delle autorità come delle possibilità dell'azione. Ciò che li terrorizza è ciò che ci entusiasma: la possibilità che la lotta contro il Tav esca dalla sperduta valle piemontese per esplodere in tutto il paese. Che si sottragga infine alle insopportabili litanie cittadine per impugnare l'arma del sabotaggio. Pensiero terribile e meraviglioso al tempo stesso. Ciò non solo è possibile, è anche facile. Nessun sistema di videosorveglianza, nessun pattugliamento, potranno mai garantire l'efficienza di una rete ferroviaria che si dipana per decine di migliaia di chilometri. Non occorre prendere

un treno e salire sulla carrozza della politica per cercare di fermare l'Alta Velocità. Non occorre fare da generosa, umile e silenziosa manovalanza ai piccoli strateghi diversamente repubblicani.

L'incendio di Roma è divampato per quindici ore prima di venir soffocato. Ma dalla cenere rimasta continuano a spuntare indomite braci. Bruciano i cantieri Tav altrove in Italia, ma bruciano anche i camion di una ditta impegnata nei lavori a Chiomonte. Ed ecco arrivare dappertutto i pompieri coi loro idranti, quelli che spruzzano schiuma e quelli che sfornano comunicati stampa. E sono soprattutto questi ultimi — i portavoce, i rappresentanti, i leader — a darsi più da fare per buttare acqua sul fuoco. L'altro ieri hanno deprecato il fuoco di Firenze, ieri sono inorriditi per quello di Roma, oggi condannano quello di Susa. Ma come, nel nobile e generoso «Popolo NoTav» non convivevano tutte le anime, tutti i metodi, tutte le attitudini, nel rispetto reciproco delle differenze? Al suo interno non erano tutti benvenuti, sia chi innalza preghiere al cielo sia chi tira bestemmie sulla terra?

E invece no. Tutta retorica, tutta propaganda. Lo dimostrano gli sputi di condanna sulle fiamme dei sabotaggi, troppo singolari per meritare l'applauso delle masse. Lo dimostrano le contemporanee ovazioni all'indirizzo degli alpini diversamente militari che hanno diversamente presidiato il cantiere di Chiomonte. Benvenuta

in Val Susa sembra essere solo l'immonda convivenza — frutto della convenienza — fra chi evidenzia che un'altra politica è possibile, un'altra Repubblica è possibile, un altro Stato è possibile, e chi dovrebbe auspicare la fine di ogni politica, di ogni Repubblica, di ogni Stato. Gioco dialettico portato avanti in un alternarsi di taciti accordi e sospiri di sopportazione, di occhi chiusi e nasi turati, di acrobazie linguistiche ed opportune dimenticanze, in vista dell'ultimo regolamento di conti. Menzogna ed ipo-

crisia, con nel cuore precocemente inaridito la speranza di essere diventati talmente scaltri da riuscire a fare lucrosi affari coi banchieri.

I sospetti sull'incendio di Roma, come le certezze su quelli del modenese, di Firenze e di Susa, sono lì ad ammonire che questa putrida amicizia politica a garanzia di concordia laddove non può esservi che conflitto potrebbe cessare da un momento all'altro.

[27/7/11]



VELOCITÀ

9 Tutti abbiamo bisogno di raggiungere uno scopo. Ci affanniamo per questo e ci diamo continuamente obiettivi da raggiungere.

Quello che sta lontano da noi ci angustia, quando non ci preoccupa nel senso pieno del termine, quindi vogliamo raggiungerlo, se non altro allo scopo di possederlo, e quindi di controllarlo. Ogni viaggio è un modo di fuggire alle proprie paure.

Ma non esiste un obiettivo innocente, una stazione di arrivo che non comprenda in sé qualcosa di spaventoso, di concluso e quindi di mortale. Lo scopo non è mai privo di conseguenze, senza che ciò possa indicare una differenza esatta con quello che siamo, una specie di sostituzione reciproca, come accade poniamo con la parola. Nell'obiettivo c'è la persistenza necessaria di tutte le possibilità, contraddizione dell'irripetibile che si ripete proprio perché si trasforma

sempre. Più andiamo veloci verso la destinazione, più sfuggiamo alle nostre possibilità di capire, più si affievolisce la cognizione che abbiamo del nostro destino. Ciò causa un intestardirsi della coscienza nella sua ripetitività, difesa e tana contro la paura.

In questo eterno pulsare si dà tutta la realtà, non un singolo viaggio. Nell'apparente ripetizione si delinea per intero la struttura dell'esistente, mentre nell'impossibilità di una ripetizione identica a se stessa si delinea per intero la tragedia di una corsa che non ha mai fine, restando comunque priva di senso.

Possiamo parlare del viaggio, ma per capirlo dobbiamo esserci dentro, essere nello spostamento verso qualcosa di diverso, dove il contenuto di questo spostamento è il rischio stesso, non una riflessione sul movimento. Ma parlare della velocità,

come dello spazio o del tempo, contrassegna sempre una distanza, un'incoltabile distanza, e questo sarà il campo di percorrenza dell'itinerario, il territorio del dire che farà da velo al territorio da percorrere, velo che non può nascondere tutto, prima o poi la paura dell'ignoto viene fuori, e non saranno certo le parole a superare questo abisso.

La spaventosità del punto di arrivo la nascondiamo in molti modi. Ad esempio banalizzandola, trasferendola nell'oggettività da quattro soldi della vita quotidiana, del di già conosciuto. Non c'è viaggio nuovo che non ci affascini e non ci faccia paura nello stesso tempo, viaggio all'interno del quale il tempo non si allunghi in maniera incredibile, per poi riaccorciarsi quando quell'itinerario è già sperimentato.

Per un attimo, come i fuochi d'artificio, ogni incertezza sfuma nella sua massima estensione. Ma non esiste certezza pensabile, né sincronia deliberata di meccanismo che possa resistere a lungo. Ogni riproduzione meccanica, rumorosa e utile, ogni cartolina pubblicitaria di luoghi e stazioni d'arrivo, sacrifica se stessa all'imprendibile attimo dove somiglia dolorosamente alla stazione di partenza, ogni durata appare per quella che è, un'illusione senza gusto. Lo spazio nasconde un segreto che svela solo nell'angoscia del movimento, nel disperato tentativo di capire il perché di quello che viene dopo, senza legame e senza ragione con quello che è di già accaduto prima. Questo segreto è dato dal suo carattere istantaneo. Non è possibile parcellizzarlo. I chilometri sono un'illusione della tecnica che il brivido della co-

scienza continua a rifiutare. Perciò corriamo a dismisura, su mezzi sempre più veloci, su treni e auto e aerei, verso la nostra distruzione. Perciò non ne possiamo fare a meno.

Proponendo la distruzione di quello che la tecnologia dell'alta velocità ci mette davanti – oggi il treno, domani un altro mostro dello stesso genere – non ci illudiamo di acquietare con questo i nostri sogni o le nostre paure. Non vogliamo rendere la realtà più facile, non vogliamo conservare le cose nella loro stesura precedente nella prospettiva di future utilizzazioni "buone", non persuadiamo nessuno, né raccogliamo proseliti.

Sappiamo che la fuga dalla solitudine è anche la nostra fuga. Non ci atteggiemo a portabandiera di teorie quietiste che non ci interessano.

Vogliamo solo entrare nella nostra fuga, essere noi la nostra velocità, decidere noi i tempi e i modi in cui realizzarla, anche nella più stupida delle maniere, anche correndo in motocicletta, quando il vento ti fa uscire a forza le lacrime dagli occhi e sai che un piccolo scatto del polso potrebbe costarti la vita.

Ciò comporta di per sé una distanza dalle mode, una igiene culturale che non è necessariamente contrapposizione di principio, che suonerebbe meglio come snobismo. Il conformismo è una malattia dietro l'angolo cui non è facile sfuggire solo con la forza di non mettersi d'accordo. L'aver torto può essere una sorta di prova indiretta che ci si trova su di un sentiero interessante. Ma come scoprire questo sentiero? Dove trovare la forza di avere torto?

Nelle nostre scelte degli obiettivi da raggiungere, delle stazioni d'arrivo,

c'è sempre qualcosa di contraddittorio e di non molto chiaro che si nasconde dietro una pretesa evidenza. Siamo sollecitati da qualcosa che ci manca. Questa mancanza la riconfermiamo puntualmente nel movimento dell'accumulo, nel complesso groviglio delle iniziative che prendiamo, le quali restano in gran parte inespletate. Più restiamo in queste frenetiche vicende del fare accumulativo, più immaginiamo e progettiamo (spesso senza neanche avere idea dei mezzi necessari per realizzare quello che ci proponiamo), più quelle possibilità ci sfuggono, più ci avviciniamo all'accumulo, più mettiamo carne sul fuoco, più ci sfugge il senso della possibilità "altra" del meccanismo stesso. In questo movimento ci concediamo all'improbabile rielaborazione della nostra vita, alle visite inaspettate, all'avventura e al caso codificati, alle soluzioni imprevedute ma ortodosse. Ci permettiamo desideri che immaginano la scomparsa della distanza, che costituiscono avvicinamenti, anzi producono accelerazione del passaggio tra lontananza e riaccostamento. È importante capire che ogni viaggio può avere un senso vitale per noi solo se, attraverso l'inquietudine, non siamo più in condizione di prevedere il desiderio della destinazione, solo cioè se riusciamo a non desiderare nei suoi dettagli quello cui stiamo andando incontro. Questi dettagli infatti, fissando condizioni di sicurezza, impediscono il rischio e disegnano un itinerario turistico conosciuto in partenza. Per spezzarli dobbiamo volere e amare il nostro destino, essere fuori dalla paura. Sono molte le maniere di muoversi. Ci si può muovere per paura,

ed anche per temerarietà. Mai per sincerità. Nel viaggio c'è sempre un tentativo di nascondimento. Difatti si può rimettere continuamente tutto in gioco solo non rivelandosi a se stessi, immediatamente, per quello che si pensa di essere. Il bilico tra i due versanti consente un gioco di astuzie praticamente infinito. Nessun movimento della coscienza è asettico. Non avviene mai sulla base di una ipotesi da verificare. Non c'è mai una condizione che possa garantire una pacifica e distaccata visione del mondo.

Il luogo del viaggio dovrebbe essere quello della scoperta, l'itinerario uno dei momenti in cui ci si trova al cospetto di se stessi. Si potrebbero così cogliere, non disvelare ma cogliere, il senso degli opposti contrasti, il rapporto reale che esiste tra la destinazione e il suo raggiungimento. Nel viaggio potremmo trovare il primo segno della verità che traluce dietro la simulazione. Ma, per far questo dobbiamo rompere l'accordo di non belligeranza con noi stessi, dobbiamo metterci a rischio. Ogni accordo è semplicemente simulato, non produce chiarezza, mette tutto a tacere, sigilla l'archivio. Ma quando il sigillo viene apposto, concordando tutte le contraddizioni, la verità è di già morta da un pezzo. L'itinerario è quindi crescita delle meraviglie, aumento dei meccanismi di copertura, non semplificazione, non distinta ricerca delle componenti. Ogni viaggio è trasferimento in blocco al di là della trama che da sempre si continua a tessere, ed è anche ricerca della morte, guardare verso il territorio che non si conosce, ma che ci ha tante volte visto ospiti coraggiosi e coinvolti.

Si potrebbe, come Apollinaire al cospetto della prima automobile a Parigi, gridare: plus vite, nom de Dieu, plus vite, più presto, perdio, più presto. Il gioco senza fine, quando ha inizio, risulta troppo pesante se a giocarlo si è in più di uno. Ora, il giusto valore dell'impossibile può essere considerato solo da chi ha deciso di possederlo, anche a costo della propria messa a repentaglio, oltre la singola, miserabile, possibilità di vita. Molti pensano che tutto ciò corrisponda esattamente alla debolezza generalizzata, specchio fedele di un profondo cambiamento delle strutture sociali. Debolezza che non è poi molto difficile definire come crisi o come decadimento e altri consimili concetti. Non sono d'accordo. Se la critica negativa della razionalità costituisce una debolezza, è bene accettarla se tutti i risultati della forza della ragione sono quelli che abbiamo sotto gli occhi. Ma la verità è che non si può parlare, se non a torto, in termini di debolezza o di forza del pensiero. Sono solo luoghi comuni di recente invenzione.

Anche nel rischio del viaggio cerchiamo di trovare i rassicuranti elementi del di già dato, vogliamo fare nostra la destinazione, questo è vero, per cui ci qualificiamo surrettiziamente, ma non vogliamo perderci, come quando partiamo per un viaggio turistico organizzato e lasciamo accuratamente in cassaforte pellicce e ori. Mettiamo qualcosa a repentaglio, ma solo qualcosa, giochiamo una piccola percentuale di quello che possediamo. Ci riserviamo sempre un entroterra di sicurezza. Ecco perché sosteniamo la conoscenza sulla base del metodo dell' "a poco a poco".

Siamo bottegai e non vogliamo ammetterlo. Sulla soglia della bottega, quando mettiamo fuori il naso, guardiamo sospettosi il cielo e scorgiamo sempre segni di futuri rivolgimenti e, a volte, ci rincuoriamo e sogniamo ad occhi aperti. Poi corriamo subito a rifare l'inventario per paura di avere perso qualcosa. In questo modo, non possiamo pretendere nulla dalla vita, né possiamo darci una prospettiva di trasformazione. Deludiamo gli altri, che prima o poi scoprono il nostro maldestro gioco delle tre carte, e deludiamo noi stessi che, comunque, non potevamo mai sognare di illudere. Così perdiamo ogni contatto reale col mondo che ci circonda, e viviamo contagiati dalla nebbia. Invece di giocare veniamo giocati. La paura rileva sempre la nostra ripugnanza di fronte all'imprevisto e alla diversità.

In definitiva possiamo scappare dalla realtà in due modi, o rallentando la nostra vita, rinchiudendoci nei ritmi del di già conosciuto, o accelerando tutto al massimo, trasferendoci in una crescita esponenziale che volendo abolire la distanza la riconferma nella sua espressione più terribile, quella del carcere, in primo luogo del carcere delle idee.

I due aspetti sono complementari. Non si sfugge ad essi né inseguendo record di velocità, né sognando passeggiate con la carrozza a cavalli.

Alfredo M. Bonanno

[da *Alfredo M. Bonanno - Gianfranco Bertoli, Carteggio 1998-2000*]

REPUBBLICA E RIVOLUZIONE

Il nostro dichiarato proposito di prender parte a qualunque movimento rivoluzionario mirante alla conquista di maggiore libertà e maggiore giustizia, nonché le recenti affermazioni di qualche nostro compagno, che forse nella redazione frettolosa di articoli di giornale è andato oltre il suo pensiero reale, han fatto credere a qualcuno, ignaro delle nostre idee, che noi accetteremmo, sia pure provvisoriamente, una repubblica, decorata per l'occasione degli aggettivi sociale e federativa.

Non parrebbe necessario spendere molte parole sulla questione, visto che gli anarchici non hanno mai lasciato luogo ad equivoci nei loro rapporti coi repubblicani. Nullamente è bene ritornare sull'argomento, poiché il pericolo della confusione è sempre grande quando dalla propaganda si vuol passare all'azione e quindi bisogna coordinare l'opera propria con quella delle altre forze che prendono parte alla lotta. Ed è cosa certamente molto difficile il ben distinguere in pratica dove finisce la cooperazione utile nella lotta contro il nemico comune e dove comincerebbe una fusione che menerebbe il partito più debole alla rinuncia ai suoi scopi specifici.

È urgente intendersi su questa questione della repubblica, perché repubblicano sarà molto probabilmente il regime che verrà fuori dal movimento risolutivo verso cui più o meno rapidamente si avvia l'Italia; ed a noi pare che se alla repubblica facessimo adesione tradiremmo non solo i nostri scopi di anarchici, ma

gli stessi ideali libertari ed ugualitari che per mezzo della repubblica intendono raggiungere la parte migliore dei lavoratori repubblicani e di quei giovani che, pur ritrovandosi in condizione privilegiata, sono animati da un bisogno di giustizia che coi lavoratori li rende solidali.

Dicevamo che il regime che sostituirà in Italia le istituzioni vigenti sarà probabilmente la repubblica. Infatti, quale modo di convivenza politica potrebbe immediatamente sostituire le istituzioni che ci han dato il fascismo e che col fascismo hanno oramai legata la propria sorte? Non vogliamo fare i profeti e prevedere quanto tempo ancora durerà il dominio fascista, tanto più che temiamo che il desiderio ci renda troppo ottimisti; ma insomma ci sarà permesso di credere che l'Italia non si lascerà ricacciare sempre più indietro verso la barbarie medioevale e che un giorno o l'altro saprà scuotere il giogo che le si aggrava sul collo. Ma dopo?

La gente non si muove se non per qualche cosa immediatamente realizzabile, ed in fondo ha ragione perché non si vive di sole negazioni e se non si ha niente di nuovo da stabilire si ritorna fatalmente all'antico.

Un ritorno alle condizioni dell'anteguerra e dell'antefascismo non ci pare possibile, e certamente sarebbe una jattura che dovremmo fare il possibile per evitare.

L'anarchia non è compresa ancora dalla grande maggioranza, e non si può ragionevolmente sperare che la massa, tutta la massa, vorrà e saprà organizzare da se stessa la vita socia-

le, per libero accordo, senza attendere l'ordine dei capi e senza subire imposizioni di sorta. Abituato ad essere governato, il popolo, salvo le frazioni arrivate alla concezione anarchica, non abbatte un governo se non per sostituirvi un altro governo che spera migliore.

Escluso dunque, come indesiderabile, il ritorno all'ipocrisia monarchico-costituzionale, che ci porterebbe ad un nuovo fascismo quando monarchia e borghesia si vedessero di nuovo in imminente pericolo; esclusa l'Anarchia come inapplicabile immediatamente, non vediamo che o la dittatura cosiddetta comunista o la repubblica.

La dittatura comunista ci pare abbia poche probabilità di successo, neanche temporaneo, sia per lo scarso numero dei comunisti, sia per il loro spirito autoritario che mal riuscirebbe ad imporsi in un movimento che sarebbe soprattutto un'esplosione del bisogno di libertà, sia per le difficoltà pratiche che si oppongono all'attuazione del loro programma, sia per i cattivi risultati dell'esperimento russo che sta riportando quel paese verso il capitalismo ed il militarismo. Resta la Repubblica, la quale avrebbe l'adesione dei repubblicani propriamente detti, dei socialdemocratici, dei proletari ansiosi di cambiamento ma senza idee determinate sull'avvenire, ed anche quella della massa dei borghesi i quali s'affrettano sempre ad appoggiare quel qualsiasi governo di fatto che appaia capace di garantire «l'ordine», che per loro è poi niente altro che la sicurezza del loro privilegio economico.

Ma che cosa è la Repubblica?

I repubblicani, o quella parte di essi

che desiderano sinceramente un cambiamento radicale delle istituzioni sociali e che perciò sono più vicini a noi, sembrano non comprendere che cosa sia la repubblica.

Essi dicono che la «loro» repubblica non è come le altre repubbliche esistenti ed esistenti, che la «loro» repubblica sarà sociale e federativa, cioè esproprierà o almeno tasserà gravemente i capitalisti, darà la terra ai contadini, favorirà il passaggio degli strumenti di lavoro nelle mani delle associazioni operaie, rispetterà tutte le libertà, tutte le autonomie individuali, corporative e locali, ecc, ecc. Ora questo è linguaggio anarchico o dittatoriale: anarchico se quelle belle cose si vogliono raggiungere per l'opera delle minoranze più evolute che, abbattendo il governo o resistendovi, le fanno dove e quando è possibile farle, cercando poi colla propaganda e coll'esempio di trascinare e di convincere la massa della popolazione; dittatoriale invece se s'intende impossessarsi del potere con un colpo di forza ed imporre colla forza il proprio programma; ma non è certamente linguaggio repubblicano.

Repubblica è governo democratico, anzi è la sola vera democrazia, intesa nel senso di governo della maggioranza di popolo per mezzo dei suoi rappresentanti liberamente eletti. Quindi un repubblicano può dire quali sono i suoi desideri, quali i criteri che lo guiderebbero come elettore, quali le proposte ch'egli farebbe o approverebbe se venisse eletto a rappresentante; ma non può dire quale sarà la specie di repubblica che si darà il parlamento (o costituente che dir si voglia) chiamato a fare la nuova

costituzione e le leggi che seguiranno. La repubblica resta repubblica anche se, governata da reazionari, non farà che consolidare e magari peggiorare i vecchi ordinamenti. Non vi sarebbero più il re ed il senato di nomina regia, e sarebbe certamente un progresso. Ma progresso di poca importanza pratica perché oggi giorno la forza preponderante e determinante negli Stati è quella finanziaria ed il potere regio conta solo come strumento dei finanziari, i quali sanno benissimo farne a meno senza che per questo diminuisca la loro malefica influenza.

Del resto, quello che vogliono i repubblicani «sociali» è davvero l'abolizione del capitalismo, cioè del diritto e delle possibilità di prelevare un profitto sul lavoro altrui mediante il monopolio dei mezzi di lavoro? Ma allora, perché non escono dall'equivoco e non si dicono socialisti addirittura?

A noi pare che in realtà essi mirano a dei miglioramenti delle condizioni delle classi povere, ad un'attenuazione dello sfruttamento, ma vorrebbero lasciare illeso il diritto del proprietario a far lavorare altri per conto suo, e quindi lascerebbero aperta la via a tutti i mali che produce il diritto di proprietà capitalistica.

Ed a che cosa si riduce il loro federalismo? Ammettono essi il diritto delle regioni e dei comuni di uscire dalla federazione e scegliere da loro stessi gli aggruppamenti che loro convengono di più? Ammettono che un membro della federazione abbia il diritto di rifiutare ogni concorso militare o finanziario per le cose che non gli piacerebbero? Temiamo di no, perché ciò lascerebbe a base dell'uni-

tà nazionale la sola libera volontà dei federati al di fuori di ogni costrizione statale: cosa che non ci pare confacente alle tradizioni ed allo stato d'animo dei repubblicani.

In realtà non si tratterebbe che di una federazione forzata come quelle della Svizzera, dell'America, della Germania, che lasciano i federati sempre soggetti al potere centrale, e non si differenziano gran fatta dagli Stati unitari.

Ma allora, perché e come potremmo trovarci d'accordo coi repubblicani in un movimento qualsiasi?

Noi ci troveremo insieme coi repubblicani nel fatto rivoluzionario, come d'altra parte ci troveremo d'accordo coi comunisti nell'espropriazione della borghesia, quando essi volessero farla rivoluzionariamente senza aspettare di aver costituito prima il loro Stato, la loro Dittatura; ma non per questo diventeremmo repubblicani o comunisti di Stato.

Bisogna ben distinguere il fatto rivoluzionario, che abbatte quanto più può del vecchio regime e vi sostituisce nuove istituzioni, dai governi che vengono dopo ad arrestare la rivoluzione ed a sopprimere il più che possono delle conquiste rivoluzionarie. Tutta la storia c'insegna che tutti i progressi causati dalle rivoluzioni si sono ottenuti nel periodo dell'effervescenza popolare, quando o non esisteva ancora governo riconosciuto o il governo era troppo debole per mettersi apertamente contro la rivoluzione. Poi, a governo costituito, è cominciata sempre la reazione che ha servito l'interesse dei vecchi e dei nuovi privilegiati ed ha ritolto alle masse tutto quello che è stato possibile toglier loro.

Il nostro compito dunque è quello di fare o aiutare a fare la rivoluzione profittando di tutte le occasioni e di tutte le forze disponibili: spingere la rivoluzione il più avanti che sia possibile non solo nella distruzione, ma anche e soprattutto nella ricostruzione, e restare avversari di qualsiasi governo abbia a costituirsi, ignorandolo o combattendolo il più che ci sarà possibile.

Noi non riconosceremo la Costituente repubblicana più di quello che riconosciamo il parlamento monarchico. Lascieremo farla se il popolo

la vuole; potremmo anche trovarci occasionalmente ai suoi fianchi nel combattere i tentativi di restaurazione; ma domanderemo, vorremo, esigeremo completa libertà per quelli che la pensano come noi di vivere fuori della tutela e dell'oppressione statale e di propagare le loro idee colla parola e coll'esempio. Rivoluzionari, sì: ma soprattutto anarchici.

Errico Malatesta

[*Pensiero e Volontà*, n. 11, 1/6/1924]



INDIVIDUI O CITTADINI?

«[Uomini senza mondo] erano e restano coloro che sono costretti a vivere all'interno di un mondo che non è il loro (...) all'interno di un mondo per il quale sono presenti e in funzione del quale sono certo pensati e utilizzati, ma i cui modelli, scopo, linguaggio e gusto non sono comunque loro, né sono loro concessi»
Günther Anders

Individui senza mondo, siamo soli con noi stessi. I nostri critici, scuotendo la testa davanti ai nostri scarsi risultati, ci rimproverano la nostra poca disponibilità. Ma alla fine, diciamocelo, uno si annoia. Possibile che non ci sia un angolino al sole anche per noi? Se l'estremismo è considerato da molti una malattia infantile, lo è in virtù di questa banalità: solo da giovani ci si sente in grado di rifiutare il mondo,

questo mondo che non ci appartiene. Quando si è pieni di forza, con tutto il futuro davanti a sé, non si ha paura di nulla, né delle cariche della polizia né di dormire sotto le stelle e tanto meno di disdegnare i compromessi. In questa continua fanciullezza tutto sembra possibile e a portata di mano. Ecco perché non si accetta di dare la vita in pasto ai ragionieri della sopravvivenza. Si ama con passione, si odia con furore. E se pure questa esuberanza, questo orgoglioso amore di sé, ha come conseguenza la messa al bando con la sua solitudine, e sia! Ma poi, col passare degli anni, interviene qualcosa. Le energie si consumano, le provviste si riducono, le munizioni scarseggiano, ci si accorge di avere ben poco in mano con cui affrontare quel che resta dell'avvenire.

Intanto l'inverno sociale avanza, ricoprendo di gelo il paesaggio. In

qualche modo, bisogna porre rimedio. Stare allo scarto di questo mondo non è poi tanto comodo, forse riscalda talora il cuore, non le ossa. La comunità sarà anche un luogo terapeutico, nel curare e rimuovere la “devianza”, ma che torpore al suo interno, che pasti assicurati, che letti all’asciutto! E così, a poco a poco, con spostamenti quasi inavvertiti, ci si avvicina alla polis. Se prima questo mondo non poteva contare sulla nostra pietà, se prima attirava tutta la nostra ostilità, ora può fare affidamento sulla nostra comprensione: l’occhio critico ha lasciato posto allo sguardo estatico, la parola tagliente è stata sostituita dal discorso suadente. E una volta fatto ingresso nella polis, bisogna perdere alcune antiche abitudini e acquisirne di nuove. La vita in comunità esige il rispetto di orari e di buone maniere. Bisogna saper tollerare se si vuole essere tollerati. Diventa indispensabile evitare quei comportamenti che potrebbero suscitare la pubblica indignazione, e chiudere un occhio dinnanzi agli altrui atteggiamenti poco graditi. «Chi fa ha sempre ragione», recita un diffuso luogo comune. È come sostenere che «chi parla ha sempre ragione». A venire apprezzata non è la qualità intrinseca del movimento o della parola, ma la loro mera esistenza. Eppure il silenzio si rivela essere d’oro quando non si sa cosa dire: meglio stare zitti che lasciarsi andare ad un perenne e cretinizzante chiacchiericcio. Se così è, perché tanto agitarsi quando non si sa cosa fare? Perché dedicarsi all’attivismo, a questo fare coatto, a questa mobilitazione costante, onnipresente, che riempie sì il vuoto della nostra esistenza, ma senza darle

un senso che sia nostro, autonomo, che porti il segno della differenza, dell’unicità che sta all’origine di ogni vera azione?

Il fatto è che fuori dalle nuvole filosofiche si ha orrore del «nulla creatore», in cui non si vede l’occasione per arrivare ad una nostra pienezza ma solo la premessa per precipitare nel vuoto. Meglio allora affidarsi al moto perpetuo dell’urgenza delle cose, laddove non c’è tempo per riflettere sui fini perché bisogna pensare a come organizzare i mezzi. L’utopia è bella, ma è davvero poco pratica.

La pratica

In Francia viene chiamato *cittadinismo*, termine che indica un movimento composto da un vasto e multiforme arcipelago di associazioni, sindacati, collettivi, organi di stampa e correnti politiche, il cui scopo è battersi per il ripristino della “democrazia tradita”. Il fatto che il nostro pianeta si trovi allo stremo, dal punto di vista sociale, politico, economico ed ecologico, oggi non è un mistero per nessuno. La causa di questa situazione viene fatta risalire dai *cittadinisti* al mancato rispetto della «volontà popolare» la quale — una volta caduta nelle mani di politici assetati solo di potere in combutta con *affaristi avidi solo di profitto* — si ritroverebbe disattesa, manipolata, rinnegata.

Nemici di quei politici e di quegli *affaristi* (più che del sistema sociale di cui costoro sono espressione), i *cittadinisti* sono persuasi che la democrazia — nella sua forma più genuina, più rustica — sia effettivamente il migliore dei mondi possibili e che sia possibile migliorare e moralizzare il

capitalismo e lo Stato, opponendosi con efficacia alle loro più palesi nocività ed abusi. A due condizioni però: che questa democrazia si esprima attraverso una rinata politica che abbia come modello più l'Atene di Pericle che la Firenze di Machiavelli, ovvero con una maggiore partecipazione diretta dei cittadini, i quali non solo devono eleggere i loro rappresentanti ma devono altresì agire costantemente per fare pressione su di essi affinché applichino davvero ciò per cui sono stati eletti. Questa pressione può venire esercitata nelle maniere più disparate, senza escludere quegli atti di "disobbedienza civica" che tanto fiele fanno sbavare ai reazionari più beceri e tanta ammirazione suscitano all'interno del movimento. In un certo senso, si può affermare che il cittadinanza nasca dalla delusione. Nella sua variante più riformista, delusione per la distanza che sempre più separa chi viene mandato a Palazzo da chi rimane nella piazza. Sono molte le persone dabbene — per intendersi, quelle convinte che il potere sia ciò che crea e garantisce la libertà, che il mercato debba fondarsi su principi etici o che le operazioni militari debbano rispettare un codice deontologico — che non si sentono più rappresentate da una classe dirigente accusata apertamente di costituire una casta privilegiata, di essere sorda agli interessi della gente comune, di preoccuparsi solo di mantenere i propri scranni. Queste persone dabbene credono fermamente nello Stato, nella necessità dello Stato, nell'utilità dello Stato, nella giustizia insita nello Stato, ma ne sono momentaneamente deluse, ritenendo che oggi non sia guidato da politici

competenti, onesti, corretti, leali. Da qui la loro diffidenza nei confronti dei politici professionisti, di partito o di sindacato, pur non abbandonando la ricerca di qualcuno che si riveli all'altezza delle loro richieste. Sentendosi trascurati, i cittadini si vedono costretti a scendere in piazza per difendere i propri "diritti". Le loro lotte hanno sempre obiettivi precisi, si limitano a dire un secco NO a un determinato progetto statale che mette in pericolo la propria salute, senza minimamente voler mettere in discussione l'organizzazione sociale che l'ha prodotto. Le istanze radicali, le tensioni sovversive, non li riguardano minimamente. Loro sono onesti cittadini, non sono "teppisti" o "terroristi". Va da sé che, pur essendo pronti a compiere atti formalmente "illeghi" come i blocchi stradali, sono nemici dichiarati della violenza. Non sopportano il manganello del celerino che reprime, tanto quanto il sabotaggio del ribelle che insorge. I soli atti di forza che accettano sono quelli controllati, minimi, integrati, che di tanto in tanto realizzano, quelli cioè che mirano ad attirare l'attenzione della controparte, ovvero delle autorità. Atti di forza che talvolta possono anche essere assai spettacolari, ma che non impedirebbero a chi li compie di concorrere un domani per le elezioni presidenziali. Nella sua variante meno riformista, il cittadinanza è frutto della delusione per una rivoluzione il cui progetto storico si è rivelato un fallimento. Questo progetto mirava, nelle sue principali seppur diverse espressioni, ad una riappropriazione dei mezzi di produzione capitalista da parte del proletariato. In questa ottica il prole-

tariato si percepiva come l'autentico artefice della ricchezza sociale, il cui godimento avveniva però a beneficio esclusivo della borghesia: al proletariato la fatica della semina, alla borghesia i frutti del raccolto. Con una simile premessa, il cambiamento sociale non poteva essere considerato che come una mera soppressione della classe usurpatrice. Perciò l'accrescimento delle forze produttive era visto come un passo in avanti nel cammino verso la rivoluzione, accompagnando quel movimento reale attraverso il quale il proletariato si costituiva come futuro soggetto rivoluzionario che avrebbe realizzato il comunismo e l'anarchia. Il fallimento di questa prospettiva ha cominciato a far capolino nella prima metà del ventesimo secolo, con le sconfitte delle rivoluzioni in Russia, in Germania ed in Spagna. L'ultimo sussulto è stato il maggio francese del '68, che ha aperto un altro decennio di aspre lotte sociali. Gli anni 80 hanno messo fine all'ultimo grande assalto al cielo, segnando il declino irrimediabile e la scomparsa di questo progetto di liberazione sociale, in concomitanza con quelle ristrutturazioni del capitale che introducendo l'automazione ponevano fine alla centralità della fabbrica e ai miti ad essa legati. Gli orfani della rivoluzione proletaria hanno trovato nel cittadinanzaismo una forma di protesta in grado di consolare il loro lutto. Alcune delle idee che circolano al suo interno, come quella relativa alla «ripartizione delle ricchezze», provengono direttamente dal vecchio movimento operaio che intendeva gestire per conto proprio il mondo capitalista. In simili concetti si può intravedere un ritorno, una

continuità ed anche un dirottamento degli ideali di un tempo ad opera del cittadinanzaismo. È quel che si chiama «arte di accomodare i resti». Che si tratti di borghesi illuminati che pretendono più trasparenza negli affari pubblici, o di proletari disillusi che vogliono colmare il vuoto lasciato dal crollo del muro di Berlino, resta il fatto che i cittadinanzaisti, non potendo avere un pensiero unico, hanno almeno un pensiero comune: un altro Stato è possibile. Se all'interno di questa vasta nebulosa è possibile trovare tante anime, talvolta anche contraddittorie, è perché il cittadinanzaismo esprime una forma integrata di contestazione che spera di poter riequilibrare le disfunzioni del sistema economico o di riaggiustarne le derive attraverso una migliore partecipazione dei cittadini. In tal modo il cittadinanzaismo riesce ad essere trasversale, a tenere insieme contestazione e collaborazione. La contestazione sprona la collaborazione, la collaborazione gratifica la contestazione. Questo spiega il suo successo e il suo sicuro avvenire. Esso è la sola mediazione che consenta di ottenere "vittorie" immediate, per quanto parziali, attraverso la composizione con le istituzioni.

Qualcosa è andato perduto

In Italia il cittadinanzaismo ha mosso i suoi primi passi in Val Susa, con la lotta contro il treno ad alta velocità. A dire il vero, nella vallata piemontese la lotta contro il TAV era iniziata oltre dieci anni prima in maniera del tutto diversa, con alcuni sabotaggi contro i primi cantieri. Piccole azioni salite alla ribalta delle cronache con l'arresto dei presunti responsabili,

tre anarchici risultati poi estranei ai fatti. Due di loro, nel corso dell'inchiesta, si suicidarono. Il clamore suscitato all'epoca da questi avvenimenti, sufficientemente conosciuti per non doverci tornare sopra, ha attirato l'attenzione sui progetti statali in Val Susa, generando un movimento di protesta che per alcuni anni — pur riscuotendo non poche simpatie — era rimasto circoscritto per lo più all'ambito militante. Ma a partire dal novembre 2005, con l'inizio vero e proprio dei lavori, questo movimento è riuscito a rompere gli argini, assumendo un carattere di massa. Quanto è successo in Val Susa ha provocato un entusiasmo generale che ha spinto molti a ritenere di aver scoperto infine la formula magica, la quale doveva solo essere ripetuta in altri contesti per ottenere i medesimi risultati. Da qui il dilagare in tutta Italia di comitati, di assemblee, di iniziative popolari contro le “nocività” che stanno riempiendo l'agenda di movimento.

Ma qual è l'idea che sta dietro tutto questo sfrenato attivismo che nel luglio 2006 si è andato coordinando nel Patto di Solidarietà e Mutuo Soccorso?

I COMITATI, LE RETI, I MOVIMENTI, I GRUPPI A CONCLUSIONE DELLA CAROVANA NO TAV VENAUS-ROMA, QUI RIUNITI, PRESSO LA SALA DELLA PROTOMOTECA DEL COMUNE DI ROMA, IL GIORNO 14 LUGLIO 2006, DI COMUNE ACCORDO, STABILISCONO DI CREARE UNA RETE NAZIONALE PERMANENTE E UN PATTO NAZIONALE DI SOLIDARIETA' E MUTUO SOCCORSO PER AFFERMARE NEL NOSTRO PAESE:

- IL DIRITTO ALLA PREVENTIVA INFORMAZIO-

NE E PARTECIPAZIONE ATTIVA DEI CITTADINI IN MERITO A OGNI INTERVENTO CHE SI VOGLIA OPERARE SUI TERRITORI IN CUI ESSI VIVONO, CONDIVIDENDONE I BENI COMUNI (ACQUA, ARIA, TERRA, ENERGIA);

- L'UTILIZZO DI SISTEMI DI PROMOZIONE E DI CONSUMO CHE VALORIZZINO LE RISORSE TERRITORIALI, MINIMIZZINO GLI IMPATTI AMBIENTALI E GLI SPOSTAMENTI DI MERCI E PERSONE, E CHE NON SIANO BASATI SULLO SFRUTTAMENTO, IN PARTICOLARE DEL SUD DEL MONDO;

- IL PRINCIPIO DI UNA MORATORIA NAZIONALE SULLA REALIZZAZIONE DELLE GRANDI OPERE PUBBLICHE E SULLA LOCALIZZAZIONE DEGLI IMPIANTI ENERGETICI (CENTRALI A COMBUSTIBILI FOSSILI, INCENERITORI, TERMOVALORIZZATORI, GASSIFICATORI, RIGASSIFICATORI, ECC) SIA PER LA MANCANZA DI UN PIANO ENERGETICO NAZIONALE, SIA PER IMPEDIRE CHE LA LOGICA DEGLI AFFARI DI POCCHI DIVORI LE RISORSE DEI MOLTI.

- L'URGENZA DELLA CANCELLAZIONE DELLA LEGGE OBIETTIVO, DELLA LEGGE DELEGA AMBIENTALE, DELLA LEGGE SBLOCCA CENTRALI, DEI CERTIFICATI VERDI PER GLI INCENERITORI E DELLA RADICALE MODIFICA DEL DISEGNO DI LEGGE SULL'ENERGIA. SU QUESTE BASI, DIAMO VITA A UN COORDINAMENTO NAZIONALE (CON SITO WEB ED E-MAIL), COSTITUITO DA UN RAPPRESENTANTE PER OGNI ORGANIZZAZIONE PARTECIPANTE, E INVITIAMO TUTTI GLI ALTRI COMITATI, RETI, MOVIMENTI E GRUPPI AD UNIRSI IN QUESTO PATTO NAZIONALE DI SOLIDARIETA' E MUTUO SOCCORSO.

Il discorso principale è quello della creazione di una “nuova” e “vera” democrazia, cioè il discorso cittadino. Presentato da molti come un testo libertario, quello del Patto di Solidarietà e Mutuo Soccorso è un perfetto esempio di documento politico, contraddistinto dall'ambiguità

di chi tiene il piede in due staffe per compiacere tutti i palati (e se vedere che molti cittadini hanno messo un piede fuori dalle istituzioni non può che rallegrarci, come considerare quei ribelli che per solidarietà hanno messo un piede dentro le istituzioni?). Ci sono anarchici che esultano nel leggere «Il Patto Nazionale di Solidarietà e Mutuo Soccorso non è certo un tentativo per infiltrarsi di soppiatto nella politica di palazzo né intende farsi ospitare nei palazzi della politica; non ha governi amici a cui guardare con fiducia; non ha partiti a cui consegnare deleghe in bianco e non intende certo percorrere una strada che lo porti a diventare esso stesso partito», senza accorgersi che qui viene affermata soltanto la natura trasversale e lobbistica del cittadinanzaismo. I cittadinisti sono persone equilibrate, non vogliono diventare un partito, ma vogliono esercitare una certa pressione sui partiti. Sanno bene che battersi nell'arena politica non è esente da spiacevoli conseguenze. E il modo per evitare questo rischio è quello di assumere la forma del gruppo di pressione che si guarda bene dall'esercitare direttamente il potere. È per questo che non consegnano «deleghe in bianco», perché non vogliono avere interlocutori privilegiati. Chiunque stia ad ascoltarli può andare bene. Ecco perché subito dopo viene precisato che il Patto «Non per questo rifugge dalla politica e dal confronto, e sa distinguere chi opera con trasparenza da chi tenta di imbrigliare le lotte. Il modello che propone è al tempo stesso l'unico metodo che è disponibile ad accettare: quello della partecipazione attiva dei cittadini». I cittadinisti non rifug-

gono affatto la politica, nossignori, solo non vogliono più essere presi per i fondelli: patti chiari... Lungi dal sostenere l'astensionismo, predicano la partecipazione. Non è perciò un caso se la protesta anti-Tav in Val Susa, evidentemente ancora troppo radicata al vecchio mondo, pur essendo stata capace di scontrarsi con le forze dell'ordine o di devastare il nascento cantiere di Venaus (momento di rottura successivamente scomparso nella narrazione filovalsusina, che preferisce dilungarsi sulle più presentabili assemblee popolari), è successivamente confluita nelle urne, dove l'alta affluenza ai seggi là registrata alle ultime elezioni ha visto il trionfo di quella sinistra che era stata più presente. Dunque, scontri e barricate (per ora?) non hanno alimentato la rivolta contro tutti i partiti, favorendone alcuni.

E se la nutrita presenza di sovversivi in Val Susa ha comunque dato all'opposizione al TAV un colore particolarmente vivace, le lotte susseguitesi altrove sembrano il più delle volte nutrirsi delle amenità dei Grillo boys. Ad esempio a Vicenza, dove è in corso la lotta contro l'ampliamento della base militare statunitense. I comitati No dal Molin affermano espressamente di reclamare «il rispetto del programma dell'Unione» e di essere sorti contro «il progetto che dal punto di vista ambientale viola le direttive già recepite dal nostro ordinamento 2003/35/CE», il tutto per «promuovere il cambiamento e per affermare un nuovo progetto alternativo nella difesa dei valori e dei beni comuni della collettività». La loro natura di aspiranti governanti è tale da indurli a patrocinare sotto l'egida di «AltroCo-

mune” le proprie iniziative. Con una simile premessa non c’è da stupirsi se questi Comitati, autonomatisi unici legittimi rappresentanti della lotta contro la base militare statunitense, hanno scomunicato gli autori di alcuni sabotaggi avvenuti contro la base lo scorso aprile. Prendere le distanze dai fatti, evidentemente, per loro non era abbastanza. Né è strano se nei loro campeggi a pagamento vengono invitati cani e porci col pedigree istituzionale, sollecitati ad abbaiare e grugnire in nome della democrazia. Men che meno ci si può indignare se durante i periodici cortei di protesta che sfilano per la città paladina, come in quello dello scorso 15 dicembre, costoro svolgono il ruolo di pompieri arrivando ad ostacolare apertamente quei manifestanti intenzionati a sabotare la prevista passeggiata. Stupefacente, semmai, dopo aver sostenuto i comitati No dal Molin (con relativo marchio registrato in tribunale!), pubblicizzato le loro iniziative, espresso loro solidarietà, diffuso le loro parole d’ordine — avendo evidentemente perduto ogni fiducia nella possibilità di un intervento autonomo in quella che è una lotta contro la base militare statunitense e non la lotta No dal Molin, che di questa lotta è solo l’espressione riformista — è sperare di provocare un’improvvisa “svolta” radicale rispetto ai loro obiettivi (fra i quali c’è la richiesta di moratoria, il cui principio è stato valorizzato all’interno del movimento proprio dal Patto di Solidarietà e Mutuo Soccorso, parte del quale è riprodotta a pag. 8).

L’equivoco

Come già detto, il cittadinanzaismo si

configura come una reazione politica dal basso alla cosiddetta “crisi della rappresentanza”. Una reazione che mira a superare e a curare tale crisi attraverso nuove forme di rappresentanza. Da questo punto di vista, si pone come erede naturale di partiti e sindacati nel recupero delle tensioni più radicali e sovversive. Ma ciò non toglie che i contesti in cui esso si manifesta presentino elementi di estremo interesse, perché potenzialmente gravidi di prospettive favorevoli. Il medico cittadinista si fa infatti vedere laddove il malato politico agonizza. La sua sola presenza è indice a colpo sicuro di opportunità d’azione. Infatti, mentre lui è indaffarato a prescrivere rimedi per salvare il moribondo, non si potrebbe approfittare della confusione per praticare a quest’ultimo una sana eutanasia? È perciò comprensibile che molti sovversivi abbiano deciso di intervenire in queste situazioni di lotta nell’intento di sfruttare l’occasione, di radicalizzare gli obiettivi cittadinisti, superandoli e mettendoli di fronte alle proprie contraddizioni. Ma in che modo?

Si tratta di una questione che forse è stata sottovalutata. Una simile ipotesi è una riproposizione dell’antica teoria degli “incidenti di percorso”. Un movimento, seppur nato su basi riformiste, può sempre deragliare e invertire la rotta. Dopo tutto, è stato più volte fatto notare come la banalità sia stata il biglietto da visita delle rivoluzioni nel corso della storia. Ciò è senz’altro vero, ma... non costituisce un buon motivo per iniziare a sostenere banalità. Quanto agli incidenti di percorso, l’esperienza storica insegna che a subirli spesso

e volentieri sono stati i sovversivi; i quali, a furia di frequentare movimenti riformisti al fine di radicalizzarli, hanno sovente finito col cambiare rotta essi stessi. E questo è inevitabile quando ci si adegua agli avvenimenti invece di provare a forzarli sostenendo le proprie idee (a rischio di rimanere a margine dalla “massa”). Purtroppo mai come adesso questo aspetto salta agli occhi. Accantonata l'insurrezione dell'individuo, oggi si sostiene la democrazia diretta del popolo, si prende parte alle manifestazioni politiche più o meno oceaniche che prima si invitavano a disertare, si ospitano nelle proprie iniziative i cattedratici professionisti del sapere separato prima disprezzati. Non si è più orgogliosi della propria differenza qualitativa, quanto della propria identità quantitativa. Non si lanciano più critiche radicali nell'intento di provocare conflitto, si mettono a tacere le bestemmie per trovare concordia.

In Val Susa per una volta tanto, dopo tempo immemorabile, non erano i sovversivi a inseguire le lotte della “gente comune”, ma è stata la gente comune ad unirsi ai sovversivi nelle lotte. La presenza delle “masse” deve aver dato un po' alla testa se, dopo aver sostenuto per anni la necessità di cogliere l'aspetto critico in ogni situazione di lotta al fine di rafforzarla, nel caso della Val Susa questo non è avvenuto, permettendo la rimessa in circolazione, tanto per fare alcuni esempi, di due cadaveri concettuali come “popolo” o “democrazia diretta”, nelle loro varie declinazioni ideologiche.

E cos'è il popolo? È un insieme di soggetti caratterizzati dalla volontà

di vivere sotto un medesimo ordinamento giuridico. L'elemento geografico non è sufficiente a delimitare il concetto di popolo, il quale necessita del consenso allo stesso diritto e di una comunanza di interessi. Il popolo è una identità politica e storica, che ha accesso al racconto e alla memoria, ha diritto a commemorazioni, a manifestazioni e a lapidi di marmo. Il popolo è visibile e dicibile, strutturato nelle sue organizzazioni, rappresentato dai suoi delegati, dai suoi martiri, dai suoi eroi. Non è un caso se il suo mito è sempre stato accarezzato dagli autoritari di ogni pelo, o se era stato abbandonato da decenni dai libertari (almeno da quelli meno lobotomizzati). La sua disinvoltata esaltazione in Val Susa ha avuto come conseguenza l'immediata comparsa della sindrome del populismo. Con questo termine generalmente si intende ogni formulazione politica basata sulla premessa che la virtù risieda nel popolo — considerato un aggregato sociale omogeneo, depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti — e nelle sue tradizioni collettive (la Val Susa come terra di partigiani,...). Nel populismo predomina spesso l'elemento rurale, poiché chi è rimasto a contatto con la terra, con le montagne, guarda con qualche sospetto e ostilità chi vive in un ambiente urbano. Il populismo è ecumenico, esclude ogni conflitto di classe giacché considera il popolo come massa omogenea. Dal punto di vista storico, esso tende a diffondersi ideologicamente nei periodi di transizione, nonché di forte tensione fra metropoli e provincia nel momento in cui sono in corso processi di industrializzazione, poiché offrono un

motivo di coesione e nel contempo di richiamo e di coagulo. Le formule populiste risorgono ogni qual volta si assiste ad una rapida mobilitazione di vasti settori sociali e ad una politicizzazione intensiva al di fuori dei canali istituzionali esistenti. L'appello alla forza rigenerante del mito — e il mito del popolo è il più affascinante e il più oscuro nel medesimo tempo, il più immotivato e il più funzionale nella lotta per il potere — è latente anche nella società più articolata e complessa, pronto a materializzarsi nei momenti di crisi.

Tutte queste caratteristiche sono ben presenti in Val Susa, sfruttate dalle molte parti in causa, che non vogliono lasciarsi sfuggire la ghiotta occasione di una mobilitazione generale con certe potenzialità. Anche da parte anarchica non ci si è tirati indietro, affidandosi a quel populismo libertario che conosce illustri teorici e che ha nelle assemblee popolari la sua espressione maggiore. A partire dalla Val Susa si è infatti diffusa la sensazione che ogni individuo possa avere il controllo sulle decisioni che determinano il destino della nostra società: basta che sappia discutere con gli altri. Questa convinzione ha portato alla riesumazione della democrazia diretta, della politika intesa in senso ellenico, del mito dell'agorà — dello spazio civico in cui i cittadini si possono radunare informalmente per discutere, scambiarsi idee e impegnarsi in proficui rapporti, in vista di quell'assemblea popolare dove affrontare le questioni comuni allo scopo di arrivare all'accordo in forma diretta, faccia-a-faccia. Insomma, quella che i militanti anarchici più bolsi e tristi definiscono da anni «sfe-

ra pubblica non-statale».

Non è certo un caso che il termine greco di assemblea sia ecclesia. Se la più perfetta organizzazione dell'universo si può chiamare Dio, allora il nesso fra politica e religione si evidenzia. Meno evidente è la forza attrattiva che esercita su chi è intenzionato a sovvertire questo mondo da cima a fondo. La mostruosa aberrazione che induce gli uomini a credere che il linguaggio sia nato per facilitare e risolvere le loro reciproche relazioni li conduce a questi ritrovi collettivi, dove si discute su come affrontare le faccende della vita. Che poi queste faccende siano vissute in maniera diversa fra i presenti, che poi la discussione non possa essere paritaria finché non lo saranno anche le capacità dei partecipanti (chi conosce di più e parla meglio, domina l'assemblea), che poi la minoranza non abbia motivo di accettare la decisione della maggioranza... tutto ciò va fatto notare solo quando non si frequenta l'agorà. Appena vi si mette piede, magari sulla spinta degli eventi, le antiche perplessità si diradano; miracolo che si verifica tanto più facilmente se si scopre di possedere una buona "capacità oratoria". Eppure, c'è chi persiste a considerare odioso questo sforzo di unire gli individui in una comunità, di fornire loro qualcosa da condividere, di renderli uguali. Perché gronda ipocrisia. La stessa ipocrisia che, dopo aver trascurato gli schiavi che permettevano agli antichi Greci di deliberare a getto continuo, dopo aver rimosso la plebe amorfa e anonima indegna di far parte del popolo, oggi si predispone a tralasciare il fatto che gli esseri umani possono aggregarsi a patto che ri-

nuncino ai rispettivi mondi — mondi sensibili, privi di supermercati e autostrade, ma ricchi di sogni, pensieri, rapporti, parole, amori.

Nella ragione politica, come nella fede religiosa, predomina l'idea che l'uguaglianza sia data dall'identità, dalla comune adesione a una visione del mondo. Siamo tutti uguali perché tutti figli di Dio, o cittadini della Società. Mai viene considerata la possibilità opposta, che pure è affiorata nel corso della storia. Che l'armonia generale dell'Umanità possa nascere dalla divisione degli individui spinta all'infinito. Si è uguali o se si è tutti identici, o se si è tutti diversi. Nell'assemblea che accomuna tutti viene evocata la ragione — il Logos — attraverso la discussione. Parlando, ragionando, argomentando, ecco che i problemi si sciolgono come neve al sole, i conflitti si appianano, gli accordi si stringono. Ma quanti compromessi, quanta moderazione, quanto realismo sono necessari per arrivare ad un accordo comune, per scoprirsi all'improvviso tutti fratelli? Così, dopo aver tanto criticato la convinzione che si possa risalire ad una scienza della trasformazione sociale, dopo aver affermato che non esistono leggi che presiedono agli avvenimenti sociali, dopo aver smentito l'illusione di un meccanismo storico oggettivo, dopo aver sgombrato il campo da tutte le pastoie che ostacolano il libero arbitrio, dopo aver cantato l'eccesso che ripudia ogni forma di calcolo, ecco che si ritorna a prendere in mano un metro con cui misurare i passi compiuti. Si contano i partecipanti alle iniziative, si controlla la copertura mediatica ottenuta, si fanno continue previsioni di

bilancio. Evidentemente le passioni non erano poi così cattive, i desideri non erano così sfrenati, gli interessi non erano così distanti.

Né si capisce perché la democrazia diretta, da mediazione fra le diverse forze in campo che sorge nel corso di una rottura insurrezionale (come storicamente è stata), dovrebbe diventare ideale da realizzare qui ed ora in collaborazione con sindaci, assessori e politicanti vari messi alle strette dai cittadini delusi. La democrazia diretta è una falsa buona idea. Condivide con la sua sorella maggiore, la Democrazia in senso lato, il feticismo della forma. Ritiene che la maniera di organizzare una discussione collettiva pre-esista alla discussione stessa, e che questo metodo sia valido ovunque, in tutti i tempi, e per ogni genere di questione. Difendere la democrazia diretta, contrapporla — in quanto democrazia "reale" — alla "falsa" democrazia rappresentativa, significa credere che la nostra autentica natura possa essere infine rivelata se ci si libera delle costrizioni che ci gravano addosso. Ma liberarsi di queste costrizioni suppone una trasformazione tale che alla fine del processo noi non saremo più gli stessi, o meglio, non saremo più ciò che siamo in questa civiltà basata sul dominio e sul denaro. Non si può arrivare all'ignoto per vie note, così come non si può arrivare alla libertà attraverso l'autorità. Infine, anche ammettendo le possibilità d'instaurare una effettiva democrazia diretta, continuerebbe a sussistere un'obiezione: perché mai una minoranza dovrebbe adeguarsi ai voleri della maggioranza?

Chissà, forse è proprio vero che stiamo vivendo in un continuo e terribile

stato di eccezione. Però non si tratta di quello decretato dal dominio nei confronti delle sue stesse regole — il diritto è una pura menzogna

inventata dal sovrano, il quale non è affatto tenuto ad essere coerente con le proprie bugie — bensì quello dell'individuo nei confronti delle pro-

A TUTTI I VALSUSINI

(IERI LA POLITICA, OGGI LA LEGGE, DOMANI LA RIVOLTA)

«Una protesta opera di una minoranza organizzata, che s'inventa falsi problemi ecologici che non esistono». Con queste sprezzanti parole il neoeletto capo del governo Silvio Berlusconi, alla sua inaugurazione televisiva della campagna elettorale 2008, ha liquidato l'opposizione al TAV in Val Susa. Finita in anticipo l'epoca della carota — rappresentata da quel governo Prodi da voi massicciamente votato e che vi ha solo preso per i fondelli coi suoi "tavoli politici" — stanno per tornare i giorni del bastone. Nei 5 anni che avrà a sua disposizione, il nuovo presidente del Consiglio non potrà fare a meno di affrontare di petto la QUESTIONE VALSUSINA. In che modo, è inutile dirlo. Chi vi ha già scagliato addosso la celere, chi ha già ordinato di manganellare nottetempo la vostra dignità, potrà solo proseguire su questa strada. Avete osato sfidarlo, non dimenticatelo, non potete aspettarvi pietà. Se non vi inginocchierete a baciare la mano del padrone, se vi ostinerete a contrastare i suoi voleri, è con l'esercito che dovrete fare i conti. Lo sapete, vero?

E ALLORA, VALSUSINI, COSA INTENDETE FARE?

Dopo esservi ieri rivolti al Palazzo della politica presentando le vostre firme al governo nella vana speranza di trovare ascolto, vi state oggi rivolgendo al Tribunale della giustizia. Attraverso una sorta di "strategia della lumaca", attuata comprando lotti di quel terreno su cui dovrà passare l'Alta Velocità, state cercando di intralciare i progetti statali che prevedono la devastazione della vostra valle. Mossa meritoria, che dimostra la vostra tenacia, e che probabilmente vi farà guadagnare del tempo. Ma credete davvero che la Legge si opporrà a quello Stato da cui essa viene scritta e di cui protegge gli interessi? Credete davvero che un cavillo legale possa fermare il potere sfrontato dei Berlusconi (o che avrebbe fermato quello ipocrita dei Veltroni)? Se due anni fa vi siete illusi sul conto della condiscendenza di un ministro, ora non potete certo illudervi sul conto della benevolenza di un magistrato.

Valsusini, voi lo sapete. Le manovre burocratiche non salveranno la vostra valle, cancellata con un tratto di penna sul bilancio del Progresso. Solo voi potete farlo. Se la burocrazia vi farà guadagnare tempo prezioso, non sprecatelo.

USATELO PER PREPARARVI ALLA DIFESA

Iniziate fin da subito a prepararvi, spiritualmente e materialmente, all'inevitabile scontro che si profila all'orizzonte fra la vostra rabbia e l'altrui arroganza. Preparatevi ad impedire l'ingresso nella vostra terra delle truppe di occupazione che vi saranno inviate contro. Preparatevi a mobilitare tutta la Val Susa, perché insorga contro gli invasori. Preparatevi a contrastare la violenza dello Stato e la calunnia dei suoi massmedia prezzolati.

In questi anni avete dimostrato con le vostre azioni di essere animati da intenzioni pacifiche, di essere mossi solo dall'amore per la vostra terra. Ma quando questa vostra terra verrà invasa da chi vuole spianarla, traforarla e devastarla, quando verrà bagnata dal vostro sangue versato dai tirapiedi di Berlusconi, allora, cosa farete? Spingerete il vostro pacifismo, il vostro amore, fino all'estremo sacrificio? Andrete incontro ai vostri massacratori in uniforme con le mani sulla testa, o sul grilletto dei vostri fucili? Il tempo stringe, e presto sarete costretti a scoprire che l'odio è solo l'altra faccia dell'amore.

ALLE ARMI, VALSUSINI, ALLE ARMI! IL NEMICO È ALLE PORTE

prie aspirazioni. È non vivere come si vorrebbe vivere. È non affermare quanto si vorrebbe affermare. È non agire come si vorrebbe agire. È non amare chi si vorrebbe amare. È dover scendere, giorno dopo giorno, a compromessi con il tiranno che condanna a morte i nostri sogni. Perché qui non si tratta di vincere o di perdere (ossessione tipica del militante), ma di vivere la sola vita che si ha a disposizione e di viverla a modo

proprio. Piccoli gesti e parole comuni possono tenere insieme fiumi di folle e piazze gremite: ma questi gesti, queste parole, possono essere cercati fuori da noi stessi solo per appagare un nuovo senso di appartenenza a una comunità? A meno che non si voglia dare carta bianca all'individuo solo per poi comunicargli che si tratta di carta igienica.

[da *Machete* n. 1, gennaio 2008]



NO BUCO, SÌ PARTY?

Lettera aperta agli oppositori del sottoattraversamento A/V

27

«Noi alcune opere dobbiamo farle, non si può dire “non si fanno”»
Claudio Martini, ex presidente della regione Toscana

Spettabili cittadini, innanzitutto permetteteci di presentarci.

Per usare le parole dei vostri stessi portavoce, voi siete «quelli che un'informazione piuttosto approssimativa definisce “notav”». In effetti, un'informazione più attenta vi riassumerebbe senz'altro come «si-tav-fatto-bene/no-tav-fatto-male». Noi invece siamo come minimo «notav», e per questo la stessa informazione piuttosto approssimativa (delicato eufemismo per del tutto asservita) ci definisce solitamente come “provocatori” e “facinorosi”.

Ciò che però ci unisce in questo momento è il fatto che né voi né noi

vogliamo vedere Firenze sventrata ancora una volta per la gioia degli speculatori, politici o imprenditori che siano. Fin qui, siamo tutti d'accordo. Quali sono invece le ragioni e i metodi che ci dividono? Se siamo qui oggi è per comunicarvi il nostro pensiero al riguardo, nella speranza che le distanze che ci separano si possano accorciare almeno con qualcuno di voi.

Sebbene affermate che il Tav è in sé una follia, vi siete comunque sforzati di mostrare che una sua saggia realizzazione è possibile. Non vi opponete al fatto che Firenze abbia una nuova stazione, anzi... vi basta che la sua costruzione non comporti il crollo di centinaia o migliaia di palazzi, sperperando denaro pubblico che potrebbe essere meglio utilizzato. Dopo aver preso atto degli impegni presi in passato dagli inquilini di Palazzo Vecchio, dopo aver preso atto degli

appalti stratosferici già assegnati, vi battete per trovare una soluzione ragionevole affinché quelle promesse siano mantenute e quei finanziamenti siano incassati. Scusate se la nostra domanda vi sembrerà brutale, ma non vi sembra che tutto ciò sia piuttosto idiota?

Se l'Alta Velocità è la perfetta espressione di un mondo che assomiglia sempre più al Titanic, arrogante meraviglia tecnologica lanciata verso la catastrofe, perché mai dovremmo essere noi (sue vittime) a preoccuparci di come costruirla? Se l'Alta Velocità è solo un affare colossale per politici corrotti e imprenditori ingordi, pronti a salire sul Tav perché «il tempo è denaro», perché dovremmo essere noi a suggerire qual è il modo meno sporco per ingrassare i loro conti correnti?

Delle due, l'una. O l'Alta Velocità è davvero una necessità irrinunciabile, portatrice di comodità e benessere per tutti, e allora si tratta di stabilire quale sia la maniera migliore, più conveniente e più sicura, per completarla. Oppure l'Alta Velocità è l'ennesima grande opera inutile e dannosa, imposta nel nome del progresso e portatrice di devastazione per tutti (il Mugello grida vendetta, Bologna sanguina, e voi chiedete buone maniere ai loro assassini?), voluta per incrementare il potere ed il profitto dei soliti pochi. E allora si tratta di stabilire quale sia la maniera migliore, più rapida e più efficace, per fermare i suoi lavori.

O si condivide la frenesia divorante e divoratrice del modello sociale attuale, oppure dopo averli messi in discussione li si rifiuta entrambi perché si desidera ben altro.

Il fatto che un'opera nociva sia giunta a un passo dalla conclusione non significa che debba per forza di cose essere terminata. Che razza di logica è quella secondo cui «dato che ormai il 90% del danno è fatto, tanto vale andare avanti e finire il rimanente 10»? No, grazie, se l'opera è dannosa non va affatto completata: va fermata. E va fermata anche perché, come voi stessi dite, è pure inutile dato che i treni ad alta velocità passano già per Firenze. Quindi Firenze non ha bisogno di stazioni Tav, né stupide perché sotterranee né intelligenti perché in superficie. Hanno già distrutto, avvelenato, cementificato e inquinato fin troppo.

Vi facciamo inoltre notare che questo vostro realismo più realista del Re, questo andare in soccorso ad intrighi politici e ad appalti milionari che rischierebbero di saltare, un domani si ritorcerà contro i vostri amici della Val Susa. Voi «sì-tav-fatto-bene/no-tav-fatto-male», loro «no-tav» e basta. Con la vostra logica, anche a loro verrà detto: «dato che l'Alta Velocità è già pronta nel resto d'Italia, dato che ci sono già contratti firmati, non vi potete opporre, tanto vale farla anche in Val Susa. Ma state tranquilli, verrà fatta bene». In questo modo il Tav verrà imposto, non con il manganello dello sbirro, ma con la vaselina del perito.

E, visto che abbiamo evocato la Val Susa, passiamo ai metodi. Nel corso degli anni i vostri portavoce hanno scritto lettere, lanciato appelli, rivolto inviti alle autorità. Niente da fare. Nei vostri incontri pubblici le sedie destinate ai rappresentanti delle istituzioni sono rimaste vuote.

Presso i dirigenti del partito storicamente al potere qui in Toscana avete «trovato solo un muro di silenzio e di scherno». Se in passato avete confidato sul «senso di responsabilità» del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, alcuni mesi fa avete preteso il «coraggio dell'intelligenza» da parte del sindaco Matteo Renzi. Anime belle, i vostri portavoce si sono rivolti un paio di volte anche al «caro segretario» del PD, Pier Luigi Bersani. Dopo aver titillato la sua fama di onest'uomo, gli hanno fatto notare che qui «a Firenze il suo partito è il massimo sostenitore di questa opera; questo si spiega facilmente col fatto che questo appalto se l'è aggiudicato una cooperativa della sua regione, la Coopsette». Appunto. E, dato che fra i dirigenti della Coopsette c'è anche qualche funzionario del PD, non vi sembrano ovvi i motivi per cui Babbo Bersani non ha mai risposto alle vostre letterine?

Possibile che non vi rendiate conto di quanto rasentate il ridicolo nel riporre le vostre speranze nei cari segretari, nei gentili sindaci, negli egregi presidenti? Per non parlare di quella opposizione comunale infame, il PDL e la Lega, che criticano il progetto della stazione Foster solo perché questa volta — a differenza di quanto è avvenuto in Mugello — gli introiti dell'affare non sono stati suddivisi in maniera trasversale. Se c'è una cosa che la lotta contro il Tav in Val Susa ha insegnato è la necessità di abbandonare ogni rappresentanza politica. Tutti i partiti sono putrefatti. Non resta che l'azione diretta, quell'azione diretta che non è solo una possibilità da azzardare singolarmente, magari con il favore delle tenebre,

ma anche da tentare insieme e alla luce del sole.

Diciamolo chiaramente. Una combutta di politici e imprenditori vuole ancora una volta sventrare Firenze, mettendo a rischio le case e le vite di decine di migliaia di persone, per realizzare un'opera agghiacciante e inutile. Avendo i loro interessi da difendere e da incassare, sono del tutto sordi alle vostre come alle nostre proteste. Ma questo sventramento non avverrà in un altrove irraggiungibile, avverrà sotto le nostre finestre, appena fuori dall'uscio delle nostre case. I cantieri sono lì, a portata di mano. I camion, le ruspe, le trivelle, percorreranno le nostre strade, ci sfioreranno quotidianamente. Fermiamoli, voi come noi.

Basta con gli appelli alle autorità e i presidi di fronte ai palazzi del potere. La carta bollata è carta straccia. Scendiamo in strada e blocchiamo tutto. Presto, prima che sia troppo tardi.

«Barricate, non esposti, ci volevano!
La voglia di ripigliare in mano la propria vita e la terra su cui viviamo, la ferma decisione di ribellarsi a chi distrugge, avvelena, prosciuga, infine monetizza l'una e l'altra».

*Devastazione ad Alta Velocità
nel Mugello, 2003*

alcuni NoTav - NoStato

[distribuito a Firenze il 9/9/10]

SINCERITÀ

«Devono essere impazziti» — avranno pensato i fiorentini in questi ultimi giorni. In pieno centro, accanto al Duomo, in piazza della Repubblica, lungo piazza della Signoria, a San Lorenzo, a Sant'Ambrogio, Oltrarno, a Santa Croce... chi si è ritrovato a camminare per Firenze non ha potuto fare a meno di notarlo. Faceva capolino persino lungo i viali, alle fermate dei bus. Si tratta di un manifesto firmato dal presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, e dal sindaco di Firenze, Matteo Renzi, col concorso della Protezione Civile, in cui si ribadisce la necessità dell'Alta Velocità ferroviaria, la bellezza del Progresso, l'ineluttabilità dei sacrifici ambientali ed umani richiesti, e si invita la popolazione a non impedire l'imminente sventramento della città assicurato dalla costruzione della nuova stazione ferroviaria sotterranea.

A leggerlo c'è da rimanere sbigottiti. Mai gli amministratori pubblici si sono rivolti con così aperta sincerità ai loro elettori. Ad ogni modo si deve essere trattato di un rigurgito momentaneo di franchezza, qualità notoriamente incompatibile con il mestiere di politico, tant'è che si è aperta la caccia istituzionale ai manifesti che man mano vengono rintracciati e (ma ancora non tutti) rimossi. Peccato, perché facevano bella figura. A loro imperitura memoria, abbiamo pensato bene di immortalarli.

Segue il testo:

CI AVETE LASCIATO DEVASTARE IL MUGELLO FATECI TENTARE ANCHE CON FIRENZE

L'Alta Velocità è la più grande opera pubblica mai realizzata nel nostro paese, un simbolo di modernità e progresso.

Milano e Roma, la capitale economica e quella politica, collegate da treni superveloci che accorciano le distanze per il gaudio degli utenti in grado di permetterseli. Ma il Progresso non apporta solo benefici, esige anche qualche costo. Inutile essere ipocriti, nulla è gratuito a questo mondo.

La costruzione della tratta Bologna-Firenze, ad esempio, oltre ai decessi avvenuti nei cantieri per i numerosi incidenti sul lavoro, ha devastato il Mugello in modo irreparabile causando danni ambientali giudicati incalcolabili. Ma cosa saranno mai la vita di un pugno di operai sbadati, qualche torrente d'acqua calpestable e qualche lembo di verde in meno, nonché il malcontento di contadini e montanari, in confronto ad un affare colossale giustificato in nome della comodità offerta di pagare un biglietto più che raddoppiato per risparmiare qualche spicciolo di tempo?

Alla torta dell'Alta Velocità sulla Milano-Roma manca solo la ciliegina finale: una stazione apposita a Firenze. Coerentemente con quella che è sempre stata la nostra politica, è stato scelto il progetto più faraonico e costoso. L'ingegnere inglese Foster ha disegnato una stazione indimenticabile, tutta sotterranea per non recare intralci in superficie, che prevede due tunnel di circa 7 chilometri che

andranno a tagliare la falda acquifera sottostante il capoluogo toscano.

Secondo il parere degli stessi esperti, circa quattrocento edifici che si trovano lungo il percorso prestabilito sono a rischio di crollo per via degli scavi. Ma i lavori di traforo, che dovranno partire entro la fine del 2011, incideranno anche sul livello delle acque sotterranee e ciò provocherà sconquassi geologici con ripercussioni in superficie che riguarderanno ben duemila edifici, fra cui la Fortezza da Basso. Fino ad ora l'apertura del cantiere nella zona di Castello ha già provocato le prime crepe nelle abitazioni circostanti e l'allagamento di alcune cantine.

Ma, anche se decine o centinaia di palazzi dovessero crollare, magari causando un numero imprecisato di vittime; anche se per oltre dieci anni Firenze dovrà sopportare quotidianamente il viavai di centinaia di camion che renderanno ancora più snervante il traffico cittadino; anche se l'inhalazione delle polveri sottili sollevate dai lavori riempirà gli ambulatori e gli ospedali di malati e i cimiteri di deceduti, non vi sembra che tutto ciò sia comunque un disagio minimo e ragionevole a fronte di un'opera meravigliosamente moderna il cui costo finale secondo l'amministratore delegato delle Ferrovie non arriverà nemmeno ai due miliardi di euro?

Ci avete già lasciato devastare il Mugello, affidando le vostre timide proteste nelle mani di partiti e sindacati. Fateci tentare anche con Firenze. Non arrabbiatevi e non scendete per strada a bloccare i lavori, non imitate quei terroristi che abitano in Val Susa, rispettate la legge fino al vostro ultimo respiro. Restate chiusi

nelle vostre case a sperare nel vostro politico di fiducia. Continuate a fare appelli alle autorità e a raccogliere firme. In cambio, vi promettiamo che invieremo una corona di fiori al vostro funerale e poseremo una targa marmorea a imperituro ricordo del vostro sacrificio nella sala d'attesa della futura stazione.

[6/10/11]

31

	Q1
	2011 - LE SOMMOSSE IN GRAN BRETAGNA
	✧
	QUADERNO N. 2
	NOTAV • NOSTATO
2	Scintille
4	Dal centro alla periferia
4	Se la Val Susa chiama...
6	No Tav No Stato
8	Corda tesa
9	Velocità
13	Repubblica e Rivoluzione
16	Individui o cittadini?
26	A tutti i valsusini
27	No buco, Sì party?
30	Sincerità

La carta brucia. È questa la ragione di fondo per cui abbiamo deciso di raccogliere alcuni testi comparsi sul sito *Finimondo*, suddividendoli per argomento. Perché un ammasso di plastica e silicio non è un buon combustibile, né è comodo da trasportare. Non passa agilmente di mano in mano. Noi invece vogliamo che alcuni dei testi finora pubblicati abbiano la possibilità di andare incontro ai loro fiammiferi fatali. Che non rimangano chiusi nel limbo elettronico, a disposizione dei soli internauti, consumati davanti ad uno schermo fluorescente, immagazzinati in qualche memoria virtuale e – proprio per questo – subito dimenticati. Ci piacerebbe vederli correre per le strade, fare capolino nelle piazze, mettere in subbuglio anche gli spazi reali. Ecco perchè abbiamo pensato di preparare questi *Quaderni*, già impaginati e pronti per la stampa. Chi vorrà, chi lo riterrà utile o anche solo piacevole, potrà diffondere questi appunti presi in fretta, magari alla rinfusa, di vecchie e nuove riflessioni mescolate, ma che pur nella loro parzialità possono offrire un contributo all'interpretazione di quanto ci circonda. Sguardi fugaci che vanno dalla prospettiva al dettaglio, senz'altro, ma che possono aiutare a far intravedere inaspettati angoli d'attacco ad una società sempre più ripugnante che desideriamo ardentemente demolire.

www.finimondo.org



info@finimondo.org